

MORTI DIETRO LE SBARRE



Non c'è solo Stefano Cucchi. Negli ultimi 10 anni i "morti in carcere" nel nostro Paese sono stati oltre 1686, di cui 603 per suicidio. Lo sta-

tus giuridico del suicidio nel diritto italiano è oggetto di dibattito ma, secondo la dottrina dominante, questo atto non può essere punito, ovvero non è prevista alcuna sanzione nei confronti di chi tenta il suicidio. Al contrario, vengono puniti gli atti che tentano di influire su una terza persona, inducendola al suicidio. **L'articolo 580 del codice penale punisce severamente l'istigazione al suicidio**, il rafforzamento del proposito suicida, nonché l'agevolazione del suicidio altrui. Sulla base di questo articolo, eticamente parlando, lo Stato e il popolo italiani sono colpevoli della morte autoinflitta di centinaia di reclusi in carcere. L'alto tasso di suicidi della popolazione carceraria, di gran lunga superiore a quello della popolazione generale, è un problema di considerevole rilevanza etica e sociale, aggravato dalle presenti condizioni di sovraffollamento degli istituti: **nel nostro Paese, a fine 2010, è stata superata la soglia di 69mila detenuti**, contro una capienza regolamentare di 45mila. Il Comitato Nazionale per la Bioetica (Cnb) si è chiesto se il carcere, per come è oggi, rispetti il principio secondo cui la detenzione possa sospendere unicamente il diritto alla libertà, senza annullare gli altri diritti fondamentali (come quello alla salute, alla risocializzazione e a scontare una pena che non mortifichi la dignità umana). Dopo **l'ultimo caso di decesso dietro le sbarre, quello di un detenuto invalido al 100% avvenuto a Sanremo lo scorso 28 dicembre 2010**, anche l'Unione delle Camere Penali richiama l'attenzione sui suicidi in carcere e annuncia esposti e denunce contro quella che viene definita "una vera e propria strage". "(...) Il carcere - sottolineano i penalisti in una nota - **non è più solo luogo di limitazione della libertà personale, ma istituzione dove si rischia la vita e spesso la si perde.** Non è più insomma luogo di rieducazione, come vuole la Costituzione, ma discarica sociale dove vengono meno i principi fondamentali del diritto e dell'umanità".

Il rapporto di chi si uccide tra persone costrette in carcere e quelle libere è di 19 a 1: una percentuale spiegabile con la difficile situazione psicologica del

carcerato, e con l'impatto claustrofobico di un universo fatto di gerarchie, linguaggi e codici di comportamento sconosciuti. Al contrario di quanto accade fuori dalle sbarre, **in carcere a uccidersi sono soprattutto i giovani**, nel primo e nel primissimo periodo di permanenza: nella fascia tra i 18 e i 24 anni i suicidi sono quasi 50 volte più numerosi che tra la popolazione non reclusa. Dal punto di vista medico-psichiatrico, numerosi dati indicano che è sicuramente possibile prevenire il suicidio, riducendo drasticamente il numero di morti, mediante programmi e centri di aiuto e assistenza. Il Comitato Nazionale per la Bioetica raccomanda al Dap (Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria) e al Ministero della Giustizia di predisporre un piano d'azione nazionale per la prevenzione dei suicidi in carcere: il piano dovrebbe sviluppare nuove normative per l'introduzione di pene non detentive e l'applicazione piena delle norme già esistenti che permettono alternative al carcere, come quelle per i tossicodipendenti.

Il piano, allo stesso tempo, dovrebbe dar luogo a una prevenzione specifica, non tanto rivolta alla selezione dei **soggetti a rischio** suicidio, quanto alla tempestiva individuazione delle **situazioni a rischio** in grado di travalicare la 'soglia di resistenza' delle persone (quali l'impatto psicologico dell'arresto, il trauma dell'ingresso in carcere etc...). Al giorno d'oggi, ad esempio, si sarebbe potuto evitare il suicidio di chi aveva già tentato di togliersi la vita, soffriva di depressione e disturbi mentali o era stato in precedenza dichiarato incompatibile col sistema carcerario, come **il detenuto paraplegico che si è impiccato nella struttura di detenzione di Opera**. Ricorda il suo avvocato: "Era disperato, mi ha detto che in carcere non gli davano la morfina. Senza, non riusciva a tirare avanti, per via dei dolori lancinanti che gli provocava la malattia che da 6-7 anni lo aveva costretto sulla carrozzella".

Con il nuovo anno si spera che il Ministero della Giustizia riesca a mantener fede all'impegno di migliorare le condizioni di vita in carcere, riducendo il sovraffollamento **non con amnistie o indulti ma con la costruzione di nuove strutture**, per una migliore dignità nell'esecuzione della pena, rispettando il dettato dell'articolo 27 della Costituzione: "(..) Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato".

Sara Gadaleta